



Sopra e alle pagine seguenti:
la clinica pediatrica di
D. Calabi.

L'intervista a Donatella Calabi è stata condotta da Roberto Tosato e Attilio Ceccarello a Venezia il 7 maggio 1993. La deregistrazione è stata effettuata da Attilio Ceccarello con il consenso dell'intervistata.

R.T.: Ci furono delle ragioni particolari che portarono suo padre ad operare nel campo dell'architettura ospedaliera?

D.C.: Io credo che mio papà abbia avuto una particolare predilezione per l'edilizia civile. Al suo interno le questioni ospedaliere gli sono capitate soprattutto all'inizio della carriera quando, ancora giovanissimo, è stato incaricato dall'Università di

Padova di occuparsi della progettazione delle nuove cliniche universitarie. Sicuramente c'era stata una scelta per i lavori pubblici; poi, come spesso succede, le specializzazioni si fanno su se stessi un po' alla volta. Quando Daniele Calabi è tornato in Italia dal Brasile, dopo le persecuzioni razziali, è tornato proprio sulla base della garanzia che avrebbe riottenuto l'incarico di progetto della clinica pediatrica, dell'ostetrica, nell'ambito di un piano d'insieme per le cliniche universitarie Padovane. Questo ha fatto sì che, per un verso, potesse tornare in Italia, pur avendo già famiglia; peraltro, cominciasse quel processo di specializzazione di cui stavamo dicendo. È stato, insomma, il lavoro sulla base del quale egli ha fatto la grossa scommessa di ricominciare da capo la propria carriera e, in qualche modo, anche una propria competenza particolare e specifica. Nel frattempo, siamo negli anni '50, anche a Milano era stato incaricato del progetto di alcuni Istituti Universitari, ma a Padova - città in cui trasferì lo studio - l'attività nell'ambito dell'architettura ospedaliera si intensifica e tocca contemporaneamente le questioni igienico-sanitarie della città. Ha compiuto una serie di viaggi, di cui ho a lungo parlato nel catalogo della mostra, tesi a capire che cosa stava succedendo in Europa, in Svizzera ed in Svezia soprattutto, proprio nel settore della sanità e degli edifici ospedalieri. E come spesso succede, da cosa nasce cosa. Altri incarichi poi gli sono stati affidati. Nello stesso periodo, ha cominciato ad occuparsi sempre di più di questioni d'igiene, anche nell'ambito della didattica. Ebbe contatti per lui significativi anche con alcuni docenti di Igiene dell'Università di Padova e si occupò lui stesso di Igiene edilizia. Un incarico di insegnamento avuto poi a Perugia nell'ambito di una Scuola di specializzazione in Igiene ha potenziato sempre più una trama di relazioni a scala nazionale e di competenze nell'ambito delle questioni sanitarie.

R.T.: Ci può parlare degli studi, delle ricerche, dei viaggi, degli scritti - penso ad esempio agli articoli apparsi sulla rivista *Tecnica Ospedaliera* - di Calabi sullo specifico argomento? Questo interesse per l'edilizia ospedaliera trova riscontro nella dispensa *Appunti per le lezioni di elementi costruttivi*?

D.C.: Mio padre non scriveva molto. Le sue ricerche ed i suoi studi erano tesi più a rilevare che cosa si stava facendo davvero, che cosa si costruiva

va, gli esempi realizzati, e questo soprattutto attraverso viaggi e contatti con gli architetti: relazioni di progetti, diapositive, immagini. Quando si è occupato di insegnamento è questo - un patrimonio di opere realizzate, di elementi corretti o di errori costruttivi - che ha cercato di trasferire nelle sue lezioni. Ovviamente studiando moltissimo la distribuzione interna, il grado di ammodernamento che, in quegli anni '50, stava avvenendo nel campo ospedaliero. Una delle questioni fondamentali era quella della dimensione "ideale" di un ospedale e cioè dell'alternativa tra grande monoblocco ed edificio di piccole dimensioni; il grado di specializzazione possibile in un corpo di dimensioni relativamente piccole o medie o invece in uno di grande capacità a scala di riferimento e la possibilità di mantenere una "dimensione umana" in un ospedale di questo tipo.

Temi connessi erano, da un lato, quello dei modi per ottenere che un malato potesse vivere in maniera decente all'interno dell'ospedale; dall'altro quello della lungodegenza o della degenza breve. Dibattito - questo - che negli anni '50 ha toccato l'edilizia ospedaliera in misura molto forte, a partire dall'ipotesi che in Italia tutto il sistema sanitario era funzionale a tenere i malati molto a lungo in ospedale, quindi quest'ultimo avrebbe potuto e dovuto essere inteso come una "macchina" per guarire. Questa era, del resto, l'ottica secondo la quale si sviluppava allora l'edilizia ospedaliera nella maggior parte dei paesi europei ed è con essa che mio padre si confrontava. L'ipotesi era quella della costruzione di un ospedale che fosse in grado di rimettere al più presto il malato nelle condizioni di inserirsi nella società e però, contemporaneamente, se per caso egli doveva per un periodo più o meno lungo restare fermo in un letto o comunque sotto controllo medico, vivere in maniera non troppo sgradevole. Allora i suoi studi erano supportati da contatti con i medici, con gli esperti, con chi lavorava in ospedale (ha sempre avuto, tra i suoi amici, medici o persone che si occupavano di diversi settori della clinica ospedaliera) e da visite per andare a vedere, a verificare con i propri occhi, a rilevare con la macchina fotografica (mio papà usava tantissimo la macchina fotografica) le realizzazioni, gli esempi che esistevano in Europa e soprattutto nei paesi che in questo settore erano più avanzati. Tutto questo si trasmette nella scrittura degli articoli editi su *Tecnica Ospedaliera* e in alcuni suoi progetti pubblicati in fascicoli relativi all'edilizia ospe-





daliera. Ma si trasmette anche nell'insegnamento, in quei corsi di *Igiene edilizia* che egli ha fatto per l'Università di Perugia e poi per questa Università (I.U.A.V. n.d.r.) nel corso di *Elementi costruttivi*. Per un breve periodo vi ha anche insegnato *Estimo* e, in quest'ambito, ha affrontato il problema della costruzione del manufatto ospedaliero come uno degli esempi importanti da esaminare. Allo I.U.A.V. ha tenuto anche un corso di *Igiene edilizia*; ed era piuttosto nell'attività didattica vera e propria che l'insegnamento specifico traspariva. Nelle dispense, no, non tanto: queste erano soprattutto una raccolta di esempi di architettura dei quali interessava la distribuzione interna (letti e servizi, laboratori e attrezzature), ma principalmente i dettagli costruttivi. Vi è piuttosto riportata una questione di tipologia, di disegno degli elementi costruttivi nel caso di un grande manufatto edilizio.

R.T.: Bettini nel 1961, a proposito di due opere di suo padre, scrive: «... approfondendo l'analisi critica, verrà fatto di concludere che quell'opera, proprio perché evita di imporsi, ma agisce sottilmente per via di persuasione, riesce a farci vedere nell'immagine dello stesso ambiente quel che forse, senza la sua presenza, non vi avremmo saputo vedere». Per suo padre il contesto era importante anche nella progettazione degli ospedali?

D.C.: Per mio papà la questione del contesto è stata importante per qualsiasi tipo di edificio sia trovato a progettare. Nei riguardi dell'ospedale non c'è dubbio che questa fosse per lui una preoccupazione, e lo si vede molto bene guardando una serie di progetti che, se dal punto di vista distributivo interno portano avanti una stessa linea di tendenza, denotano poi diversità dovute proprio ad uno sforzo molto attento di inserimento nel paesaggio di cui sono parte.

Se proviamo a pensare agli ospedali psichiatrici, che sono un altro dei temi su cui Daniele Calabi ha lavorato moltissimo, e prendiamo in esame gli esempi dell'ospedale psichiatrico di Verona, di Vicenza, di Catania e Perugia, ci rendiamo conto della loro diversità formale, legata in modo evidente alla morfologia del sito e all'architettura delle rispettive città. Abbiamo la sensazione che il problema fosse proprio quello di come declinare una struttura organizzativa tutto sommato analoga, perché il tipo di committenza che aveva avuto era del

tutto analogo, in progetti architettonici differenti perché sensibili alle ragioni del luogo.

Per tutti questi casi l'Ente committente dell'ospedale psichiatrico, tra gli anni '55-'62, era la Provincia e analogo era il progetto richiesto; ma diversi sono i materiali utilizzati, la dimensione delle aperture, l'articolazione dello spazio aperto: la piazzetta, la presenza delle botteghe, il rapporto con il verde, con il paesaggio naturale ed il suo profilo, con gli insediamenti dei dintorni.

Se poi prendiamo in considerazione gli edifici di via Ospedale a Padova, quello è un esempio significativo della accurata scelta dei materiali. L'architetto Calabi insisteva molto sulla questione dell'uso dei materiali tradizionali e disponibili in loco. In area Veneta amava e utilizzava spesso il paramento murario in mattoni, fatti a mano e sabbiati. Questo è vero, per esempio, nella nostra casa privata, in via Alicorno a Padova, dove i mattoni erano "firmati" con l'impronta digitale dell'artigiano che li aveva fabbricati. Si tratta di una scelta contemporaneamente di rapporto con il contesto e di consapevolezza per le difficoltà di manutenzione. Era per lui un assillo quello della lunga durata della fabbrica, cioè il fatto che il costo di manutenzione supera spesso nel tempo quello iniziale.

E credo che nel caso padovano questa attenzione si noti, visto che alcuni di questi edifici hanno poi richiesto interventi di manutenzione ridotti al minimo. Forse si sono dovuti sostituire i serramenti, ma dal punto di vista della struttura muraria, credo che essi abbiano imposto una quantità di lavori minore di quella necessaria in fabbriche più recenti. Questo era un tema che ritornava spesso nei suoi discorsi: ce lo ha insegnato qui a scuola (io sono stata anche sua allieva) nel corso di *Elementi costruttivi*. E sicuramente quando parlava di rapporto con il contesto uno degli elementi non secondari della sua idea di progetto era quello che fosse opportuno fare ricorso il più possibile ai materiali edilizi locali. Analogamente fece del resto a Perugia, dove dominava la pietra viva. Il sasso, che si trovava in loco e che era stato utilizzato nel centro della vecchia città, gli piaceva moltissimo, ma era anche il materiale che poi avrebbe richiesto nel tempo minore manutenzione.

Altro elemento che giocava un ruolo importante era poi quello del colore; altro aspetto - questo - a cui mio padre era molto sensibile, che viceversa è meno visibile nella recente mostra padovana per-

ché costruita con fotografie e disegni in bianco e nero. Daniele Calabi ha scritto alcuni articoli sull'uso del colore dove la questione è ancora una volta quella della necessità di rispondere ad un contesto nel quale la nuova fabbrica doveva inserirsi. Così, nel territorio veneto i colori erano quelli del mattone, della terracotta, dati dal tipo di cottura, mentre quando lavorava a Catania cercava di rapportarsi alla pietra lavica; quando non poteva farne uso direttamente, il colore cui faceva riferimento era proprio quello scuro, quel grigio tendente al rossastro, del territorio intorno all'Etna.

R.T.: Ci vuole parlare dei progetti di architettura ospedaliera, meno noti a Padova, quali quelli per Perugia, Catania, Verona, Bologna, Trieste e Venezia?

D.C.: Quando si parla di edilizia ospedaliera si tende a mettere tutto insieme. In realtà, i tre settori di cui mio padre si è occupato riguardano l'ospedale "civile" in generale, l'ospedale psichiatrico e un terzo aspetto, che non so bene se sia giusto catalogare come parte dell'edilizia ospedaliera, ma di quella sanitaria sicuramente sì, che è la casa per anziani. Sono tre settori di cui si è molto occupato e ancora una volta in "contesti" diversi.

Le case per anziani di Gorizia e di Ivrea sono due esempi analoghi e diversi se considerati proprio rispetto alla influenza del luogo sulla fabbrica. Per quanto riguarda gli ospedali psichiatrici citavo prima Verona, Vicenza, Catania e Perugia. Il problema era sicuramente quello di un ospedale prevalentemente destinato a lungodegenti; in generale gli ospedali psichiatrici funzionavano all'epoca, prima della legge Basaglia, come tali: il problema era allora quello di un soggiorno prolungato per gente che sicuramente aveva bisogno di assistenza, ma non sempre e solo di un'assistenza tecnologicamente avanzata; per la quale poteva invece essere utile una terapia di inserimento, di rapporto con l'insediamento, con il lavoro, con lo spettacolo, comunque con le attività che si esercitavano nei dintorni. Di qui, il modello organizzativo della piazzetta, delle botteghe, in definitiva delle abitazioni per un vivere civile e un soggiorno organizzato.

Nel caso dell'ospedale civile il problema era piuttosto quello della degenza breve, della disponibilità di servizi molto attrezzati e molto specializzati, laboratori, sale operatorie al massimo livello di efficienza e di innovazione possibile. Valgono per

questo altri esempi: l'Ospedale di Trieste è l'ultimo che Daniele Calabi ha progettato prima di morire, nel 1964. Lì, ad una riunione per la messa a punto di un programma per l'ospedale della Maddalena, l'architetto si è sentito male ed è stato ricoverato. Una torre compatta, che era ancora un progetto di massima nel momento in cui questo avveniva, la cui immagine doveva essere quella di una grossa macchina capace di funzionare ed essere al passo con i tempi della innovazione tecnologica, per malati che si supponeva non fossero ospitati a lungo nell'istituzione ospedaliera.

R.T.: Qual era il metodo di lavoro di Calabi nello svolgere questo tipo di progetti? Com'era organizzato lo studio tecnico?

D.C.: Daniele Calabi era sostanzialmente un architetto artigiano. Il suo era uno studio che nei momenti di massima attività, quando doveva svolgere incarichi importanti, arrivava al massimo a quattro, cinque collaboratori, prevalentemente disegnatori. Molto spesso costoro erano contemporaneamente anche studenti, persone con cui l'architetto cercava di avere un rapporto di tipo didattico.

Io credo che mio padre fosse molto individualista, anche se attribuiva una enorme importanza al colloquio, al dialogo; anzi lo mitizzava, negli anni in cui esso era anche politicamente importante. Ricordo le discussioni e le letture del Mondo di Pannunzio e il dialogo che cercava di stabilire tra i giovani collaboratori all'interno dello studio. Nello stesso tempo tuttavia mio padre era decisamente individualista nel lavoro; in definitiva l'architetto era lui e le modalità di lavoro stabilite erano contemporaneamente di sicura "democrazia" nelle relazioni con le persone, ma capaci di recuperare in ogni momento l'individualità e l'autonomia del progettista, proprio come un architetto artigiano di vecchio stampo, senza rapporti di delega. Non si trattava di autoritarismo, ma di un modo di costruire il proprio progetto.

R.T.: In suo padre è costante l'impegno, quasi maniacale, nell'affrontare il dettaglio costruttivo attraverso cui esaltare l'uso dei materiali, anche quando, come sottolinea Zucconi nella rivista *Domus* del novembre 1992, accosta materiali e tecnologie "contraddittorie". Ci può chiarire questo punto?

D.C.: Due erano gli aspetti secondo i quali l'ar-

chitetto Calabi sviluppava la questione: primo, la cosiddetta "onestà della struttura", tema che ritroviamo dibattuto nell'insegnamento e nelle dispense del Corso di elementi costruttivi; secondo, la questione già menzionata della manutenzione. Una lezione, riportata nelle dispense, si chiama proprio "onestà della struttura": il tema è riportato all'uso dei materiali i quali devono manifestarsi all'esterno per il ruolo che svolgono nella costruzione; assolutamente nessun elemento nascosto, posticcio, nessuna occultazione di quello che un materiale è rispetto al suo significato, alla sua posizione, al peso all'interno della struttura edificata. Esistono materiali che si prestano ad essere portanti o portati, in un caso o nell'altro non si devono mescolare, se ne deve evidenziare la diversa natura in maniera molto chiara. Di qui il rifiuto categorico di nascondere la non chiarezza rispetto a questo principio. Allora anche la questione di un'apparente conflittualità fra materiali di tipo diverso era legata alla funzione che ciascuno rivestiva all'interno della fabbrica.

L'altro degli aspetti che citavo, quello della durata e della manutenzione, può anch'esso aiutarci a rispondere al quesito. Quali sono i materiali che resistono meglio? Qual è la loro solidità rispetto alla funzione specifica che hanno nelle strutture complesse? Quindi il legno, o il ferro, o il mattone sono scelti piuttosto che sulla base di una supposta coerenza formale, secondo un ruolo, un peso che è loro assegnato nella struttura complessiva o tenendo conto delle questioni climatiche, o delle condizioni di contesto che li rendono più o meno durabili nel tempo.

R.T.: La «deludente vicenda del complesso Clinico-Ospedaliero», come la definisce Pietrogrande in un recente volumetto che ripercorre l'opera di suo padre, può essere uno dei motivi dell'abbandono di Padova da parte di Calabi? C'erano altri motivi? Quali erano i rapporti con Brunetta?

D.C.: Per quanto riguarda i rapporti con Brunetta devo dirvi che non sono molto adatta a rispondere perché ero veramente molto giovane e quindi di certi conflitti ho sentito sempre l'eco in casa, ma non so bene quali ne fossero le ragioni. Sicuramente i suoi rapporti con l'ing. Brunetta non sono stati buoni e si sono deteriorati nel tempo. Probabilmente altri professionisti padovani se ne ricordano molto meglio di me, anche perché conoscevano sia le due persone, che il contesto e i rapporti

politici che sicuramente erano particolarmente condizionanti. La mia sensazione è che ci fosse, da un lato, un modo di lavorare diverso da parte di due professionisti, dall'altro posizioni politiche contrastanti all'interno della città sulle questioni urbane. Ora, visto a posteriori, uno degli elementi che a me pare discriminante è che per mio padre era particolarmente importante il rapporto con Piccinato e con il nuovo PRG che egli stava redigendo per Padova; il che implicava necessariamente una lotta ostinata alla speculazione edilizia; siamo negli anni del boom in cui Padova è cresciuta molto ed è cresciuta male. Per Daniele Calabi c'era una questione di "etica" della professione, nel senso appunto di etica civile; senza essere impegnato in nessun partito, egli intendeva il proprio compito professionale come straordinariamente legato e capace di influire sul "bene collettivo" nei confronti della città e della sua edificazione. Tutto questo si ritrovava in qualche modo nel rapporto con l'allora costruendo PRG e con Piccinato. Mio padre non si trovava altrettanto bene con i professionisti padovani. Ritengo insomma che sia necessario spiegare i difficili rapporti con Brunetta anche al di là del modo sicuramente diverso di lavorare dell'uno e dell'altro, all'interno di questo quadro di riferimento. Per Calabi era fondamentale proprio l'idea, anche un po' astratta delle volte, di una città migliore, nella quale per poter vivere meglio occorreva fare una lotta quotidiana ai metri cubi costruiti, per la conservazione di aree libere. Circa l'ex "Parco Trieste", c'è stata una battaglia durissima all'interno del Piano di Piccinato pro e contro la lottizzazione di un'area libera importante ancora esistente in città: l'urbanizzazione doveva almeno realizzarsi secondo l'idea di un nucleo a villette con giardino.

L'urbanizzazione procedeva da via S. Pio X, con case che mi pare fossero già un po' più alte dell'intorno. I miei ricordi sono vaghi, ma si percepiscono tuttora alcuni frammenti. L'area vicina al bastione Alicorno avrebbe dovuto invece essere occupata da case uni o bifamiliari con grandi giardini. In modo ben diverso da quanto poi è avvenuto. Era proprio una battaglia sulla densità edilizia, secondo un modello, anche un po' astratto, di sobborgo "giardino". Credo che sia in questo contesto che va visto il rapporto con i professionisti padovani: Brunetta e probabilmente anche altri.

Tra le ragioni dell'abbandono di Padova c'è stato forse un disamoramento per una città che Ca-



labi ha amato moltissimo. Ritengo che questo sia un elemento abbastanza importante. In fondo a Padova egli ha cominciato a lavorare quand'era giovane, appena laureato; poi c'è stata l'interruzione brusca e violenta dovuta alle persecuzioni razziali, che lo ha toccato sicuramente in maniera molto forte. Ma Padova è stata anche la città che gli ha consentito di ritornare in Italia. Quindi il rapporto esisteva ed era intenso. Nello stesso tempo, la delusione: il ritorno in pieno boom economico in una città che stava crescendo rapidamente e certo non secondo i suoi ideali e i suoi parametri; e accanto a questo una trama di rapporti politici (politici in senso lato, non partitici), che ha contribuito a condizionarne alcune scelte e ad isolarlo. Ma non credo che questa sia l'unica ragione. L'altra è l'innamoramento per Venezia, cioè il fatto che, sempre attraverso Piccinato e poi Samonà, egli sia stato chiamato all'I.U.A.V.. E non possiamo dimenticare che essere stato chiamato ad Architettura significava poter insegnare in una facoltà universitaria, ma anche entrare in quello che allora rappresentava il "Gotha" degli architetti in Italia; cioè il mondo della "Scuola" come la chiamava mio padre, e come forse continuiamo ancora a chiamarla. A quell'epoca, la cosa significava avere a che fare con i Gardella, gli Albini, i Rogers, i Samonà, i Piccinato, e dunque avere un rapporto continuativo con questo ambiente. Insegnarvi voleva dire far parte di un altro gruppo, di un altro ambito culturale e politico, il che costituiva per lui un riconoscimento importante. Sicuramente la cosa gli interessava in modo particolare e fu sentita e vissuta molto intensamente. A quel punto venire ad abitare a Venezia divenne una scelta quasi obbligata.

A.C.: Che rapporti ha avuto suo padre con Carlo Scarpa, in particolar modo nei lavori di restauro dei Tolentini a Venezia?

D.C.: È Bruno Zevi a spiegare nella monografia su Calabi come è nato l'incarico di progetto dei Tolentini. Per moltissimo tempo, quando si trattava di restaurare il convento (la scuola era allora situata accanto a S. Trovaso) i professori di questo piccolissimo consiglio di facoltà, formato di sei, sette persone in tutto, discutevano tutti insieme sui modi e sulle procedure. Non c'era molta concordanza di idee. E ciò implicava una ambiguità nella conduzione dei lavori e delle immense difficoltà. Sostiene Zevi, che ad un certo momento è stato proprio

lui a tagliar corto e a proporre l'affidamento dell'incarico a Calabi. Per la verità un incarico vero e proprio non gli è mai stato dato. Mio padre era sicuramente più disponibile degli altri e comunque amava moltissimo questo lavoro. Era affidabile e si presentava come il professionista serio presente sul posto e in modo continuativo in cantiere. Cosa che non tutti i suoi colleghi avrebbero fatto. Con alcuni ha avuto anche dei conflitti. La discussione sul restauro dei Tolentini non è stata tutta rose e fiori; non tutti erano d'accordo con lui, ma senz'altro vedevano in lui una persona capace di proposte fondate e che dava garanzie.

I rapporti con Scarpa erano importanti, nel senso che Daniele Calabi aveva per lui un sacro rispetto, così come per altri colleghi, Gardella in particolare. Scarpa gli pareva particolarmente bravo soprattutto in alcuni settori, al punto che nella fabbrica dei Tolentini, occupandosi della risistemazione complessiva, aveva lasciato a Scarpa il progetto di alcune parti particolarmente delicate. Esisteva cioè una specie di tacito accordo per cui l'ingresso, che poi è stato fatto postumo, perché anche Scarpa nel frattempo è venuto a mancare, e il passaggio che collega le scale con la parte del chiostro rimasta incompleta, dovevano essere eseguiti su disegno di Scarpa. Ma anche in questo caso si è trattato di un rapporto non semplice, perché i due lavoravano in modo sicuramente diverso; eppure l'idea che una collaborazione potesse essere stabilita, anzi, che forse sarebbe stata particolarmente utile, era presente in entrambi. Anche in questo caso l'idea era che fare architettura concretamente fosse un modo di insegnare agli studenti. La fabbrica dei Tolentini è stata sempre vista da mio padre come un laboratorio per l'insegnamento. Lo teorizzava continuamente a lezione: gli studenti vedendo la fabbrica avrebbero imparato; potevano entrare nel merito; il cantiere diventava uno spazio di esercitazione concreta e, da questo punto di vista, poteva essere recepito come un collage di esperienze diverse. La fabbrica non doveva necessariamente essere tutta unitaria e compatta, proprio perché in un laboratorio si sperimentano soluzioni varie e materiali anche tra loro "contraddittori". Purché enunciati chiaramente e utilizzati al meglio delle loro potenzialità, questi potevano coesistere. Non è un caso che ai Tolentini ci sia quest'uso della capriata in legno, del cemento lasciato a vista, dei mattoni a vista, delle parti intonacate. C'è una presenza di

molti materiali e una consapevolezza del loro diverso uso. Le finestre sono uno degli elementi sui quali Daniele Calabi ha lavorato di più; alcuni disegni di dettaglio sono veramente molto belli. Anche nel gusto per l'esecuzione grafica. Sono belli, in un senso un po' diverso da quello a cui siamo abituati a pensare oggi. Non si tratta infatti di tavole prospettiche, né di disegni acquerellati, né di immagini da "far vedere" al cliente. Sono grafici di cantiere. Ma nell'esecutivo c'è una accuratezza eccezionale, quasi una pignoleria, nell'uso di segni diversi, perché "parlanti". Ricordo come un assillo l'uso del graphos e dei pennini di diverso spessore: in studio il normografo non poteva entrare e la nitidezza del segno lasciava sempre a desiderare. La meticolosità della stesura non era dovuta a pignoleria astratta, ma alla volontà di rappresentare al meglio il particolare costruttivo. Alcune tavole di serramenti sono, secondo me, tra i più bei disegni che mio padre abbia fatto fare nel suo studio; sicuramente la tecnologia del legno, quella delle cerniere o delle maniglie erano studiatissime e perfettamente rappresentate.

R.T.: Vi sono stati degli architetti che hanno influenzato suo padre nel campo dell'architettura ospedaliera?

D.C.: Non restringerei la questione al campo ospedaliero. Semmai lo hanno influenzato alcuni architetti singoli che non sempre operavano in questo settore. Esempi di riferimento significativo erano, come dicevo, gli ospedali importanti di Zurigo o di Stoccolma. Ma non solo. Uno dei personaggi più importanti fu ad esempio Mies van der Rohe, ampiamente citato nelle dispense del corso universitario e ben presente nella ricerca progettuale di Calabi. Questo già negli anni in cui lavorava a Padova. Prima probabilmente avevano influito moltissimo sulla sua formazione e sulla sua poetica la cultura francese e lo stesso Le Corbusier, nonché i grandi architetti parigini degli anni '30. Tutto ciò ha sicuramente avuto moltissima ascendenza se non altro perché non poteva non averla per ragioni biografiche: Daniele Calabi ha passato due anni a Parigi, appena laureato in ingegneria, lavorando come progettista in una grande impresa che era quella dove due architetti importanti come Lods e Baudouin stavano allora costruendo il celebre quartiere di Drancy. Ora lì le questioni sul tappeto erano quelle dell'edilizia residenziale a basso costo e

quelle attinenti le possibilità di prefabbricazione (Drancy è in Europa il primo esempio, tra l'altro, di applicazione di pannelli prefabbricati). Comunque la Parigi degli anni '30 esercitava un certo fascino per un ingegnere, forse anche un po' provinciale, che arrivava fresco di laurea da Padova, da una cittadina del Veneto. Giungere a Parigi doveva essere comunque una grande emozione per un giovane in un momento in cui vi operavano grossi personaggi. Ho l'impressione che l'esperienza diretta con questa costruzione, che poi è diventato uno degli esempi cardine dell'architettura contemporanea, da un lato, e la lettura delle grandi architetture parigine degli anni '20-'30 dall'altro, non potessero non costituire un punto di riferimento molto forte a livello di immagine; il quale tuttavia non ha nulla a che vedere con gli ospedali in quanto tali.